

§. 28. Commedia diplomatica.

Questi infatti faceva gran provviste d'arme, munizioni e soldati; compieva l'armamento della Guardia nazionale mobile, e de' corpi franchi; chiamava a militare due classi di contingenti; rigava fucili e cannoni, faceva affusti, metteva fabbriche d'arme a Firenze e a Brescia; e sino in Isvezia mandava a comprare artiglierie. Ciò dicevano servire contro il Tedesco, ma eran contro Napoli italiano già compro. Intanto lavorava d'ipocrisia, tergiversando per dar tempo alla rivoluzione di fiaccarne, pria di torsi la maschera dal viso. E per far l'innocente e coprire la complicità col Garibaldi, fingeva accondiscendere alla lega.

Avea il nostro ministero, come dissi, chiesto che trattandosi la lega, seguisse una tregua col Garibaldi: cioè costui tenesse Palermo e Catania, i Regi Siracusa e Messina, si sospendessero l'arme, e Piemonte non soccorresse. Francia insingendosi nulla potere sul Cavour, parendo approvare il disegno, pregava il Russell a persuaderlo; e questi nunziando a Torino il desiderio francese, v'aggiungeva triste condizioni per noi. Con siffatto circolo il Cavour pregato, avea chiesto l'abbandono di tutta l'isola, come unica inalterabile condizione d'armestizio; e i nostri ministri subito condiscendevano a tanta vergogna, e che l'isola libera si scegliesse un governo a suo grado, purchè la lega seguisse. Il De Martino a' 20 con telegramma il nunziava a Londra, a Parigi e a Torino; e alla dimane scriveva all'Elliot s'adoperasse al trattato. Aderiva Francia; il Russell ne faceva le viste; e per affrenare Germania, scrisse al Piemonte mostrando i rischi della rivoluzione ove procedesse, e raccomandandogli far sospendere le siciliane ostilità. Ciò in palese; in segreto il ministro inglese a Torino parlava diverso.

Il Cavour per l'incredibile condiscendenza del napolitano governo, era in impaccio, non si trovando ragione di ricusare: disse niente poter sul Garibaldi, farebbegli scrivere da Vittorio. Ma già il ministero nostro, condotto a tanta bassezza il re, prima ancora di veder accolta la codarda proposta, l'aveva eseguita, lasciando andar le soldatesche sul continente; e abbandonava pur la messinese cittadella, se il re non tenea fermo.

Vittorio scrisse patetico al marinaio nizzardo, chiamandolo *Caro Generale*: ricordavagli non aver approvata la spedizione; ora il consigliava risparmiasse il sangue italiano; e purchè re Francesco abbandonasse l'isola, non passasse lo stretto. Mandavala pel conte Litta suo ufficiale; ma temendosi il dittatore ubbidisse, fu spedito in fretta a lui il Riccardi genero del Farini, a dirgli si dichiarasse indipendente; laonde quegli a' 27 luglio da Melazzo die' al Litta la risposta: « Aver rispetto e devozione al re, ma non potergli ubbidire, chè mancherebbe alla sacra causa d'Italia. Ora sarebbe dissubbidente; ma liberate le popolazioni dal giogo detestato, gli ubbidirebbe tutta la vita. » Noti il lettore come alla dimane di questa lettera il nostro general Clary firmava l'eseguita convenzione di lasciar Messina; e il ministero la ratificava. Ma fu mai un paese subbissato in più trista guisa? Allora il Cavour dichiarò a' legati napolitani: il Garibaldi prevalersi della sua indipendenza, e non accedere ai consigli regi; non potersi uscir da' consigli, *per non prender parte a una guerra tra Italiani deplorata*. I legati risposero: « A non pigliar parte, s'avrebbero a vietare le spedizioni di volontari da' porti sardi. A che tendono tai spedizioni? quai nemici vanno a combattere? chi a difendere? la rivoluzione? ma questa non è l'Italia; l'interesse italiano e del Piemonte e di Napoli

« vogliono che tai due paesi, si diversi per politiche e civili condizioni, « sieno alleati. »

§. 29. Vili perfidie.

Durando questa commedia, il Cavour mandava a' 28 del mese all'ammiraglio Persano una lettera (poi stampata) così: « Si congratulasse per la « vittoria di Melazzo col Garibaldi e compagni. Non vedere come gli s'im- « pedirebbe il passaggio sul continente. Saria stato meglio i Napolitani « compicessero o almeno iniziassero l'opera; ma poichè *non vogliono o non « possono*, si lasci fare al Garibaldi. » Dunque sapeva i Napolitani non volere, e mandava a liberarli. Olttracciò mandògli il deputato Bottero con cinquecentomila franchi, per sollecitarlo al passaggio; e poco stante altri cinquecentomila ne recava l'ex deputato Bartolommeo Casalis, con l'ordine ai legni sardi di facilitare la cosa. Conseguentemente il De Pretis pur deputato, mandato da esso da Commissario regio, e fatto prodittatore, die' a' 3 agosto un bando; dove detto il patto tra re Vittorio e l'Italia, egli per *delegata autorità* decretava legge fondamentale in Sicilia lo statuto sardo; col qual atto l'isola era ammessa di fatto, anche pria del plebiscito.

Il Piemonte intanto armava a furia volontarii, per gittarli nel pontificio a fare il resto. Adunava gente a Genova il medico Bertani, lasciatovi dal Garibaldi; e vi metteva colonnelli un Rostow prussiano, e un Pianciani fuoruscito romano, di casa beneficatissima dal papa, e ch'ora aspirava ad assalirlo. Reclutava in Toscana il calabrese Nicotera, già compagno del Pezacane, preso a Sanza, graziato del capo da re Ferdinando, allora per grazia uscito dal carcere di Favignana, corso a sdebitarsi da settario, ripigliando la fellonia. Adund a Castelpucci, aiutato dal Ricasoli governante per Vittorio in Toscana, e con danari avuti da esso per le mani del panielcoco cavaliere Dolfi, duemilatrecent' uomini, il più venuti dal Garibaldi stesso; che come indisciplinatissimi se n'era con quel pretesto sbarazzato. Facevali istruire da ufficiali sardi venuti a posta, e volea farli capitanare dal Cosenz, poi dall'Ulloa, e ne corsero pratiche; ma questi si negò d'andar contro il papa, e propose gittarsi nel regno sua patria, in Basilicata, a patto di non far l'annessione immediata; onde fu ricusato. Però egli, come dissi, accettata l'amnistia, ritornò a casa tranquillo. Il Nicotera volea sorprendere Perugia; ma si scoperse la trama. Era a Firenze un comitato per ribellare lo Stato romano, e far disertare i papalini; e una volta era giunto a pattuire per quattromila franchi la diserzione d'un battaglione da Viterbo; ma aspettandosi la venia da Torino, si spillò la cosa; il battaglione fu mutato, e in Viterbo si fecero arresti. La venia ministeriale arrivò dopo. Molto contavano sulle diserzioni; e n'avean buono in mano, come si vide a Castelsidardo.

Quest'aperto insidiare il Pontefice se' rumore; e fu pe' giornali divulgato l'Austria tenesselo per caso di guerra. Essa allora s'armava forte. E Napoleone cui la guerra avria frastornati i disegni sulle cose italiane, mandò ordine severissimo s'impedisce per allora ogni offesa al Papa. Il Piemonte ch'odiava l'Austria, ma che senza Francia non potea nulla, quella temeva, a questa ubbidiva. Il Farini ministro dell'interno corso a Genova favellò duro al Bertani, mostrandogli l'inconvenienza di quel dritto urtare il pontefice; a miglior tempo assalirebbero il re, con arme regie; e venne a patti seco; cioè che a salvar l'apparenze, la gente armata e navigasse pria in Sicilia, e di là come spinta dal dittatore corresse nelle